

GENITORI e REGOLE con figli adolescenti

Eccoci al Primo articolo della nostra RUBRICA.

L'articolo completo lo troverete sul rimando qui allegato e si aprirà la pagina sul nostro sito web.

Bene qui parliamo di genitori in relazione con i loro figli tra regole e compiti.

I genitori di bambini piccoli spesso studiano per imparare a esercitare bene il proprio ruolo. Leggono libri, si consigliano con il pediatra, consultano i nonni e altri genitori. Sono circondati da istituzioni che li sostengono nelle situazioni critiche: trovano esperti all' asilo nido, nella scuola materna; i giornali femminili e la televisione poi sono zeppi di rubriche dedicate alla soluzione dei loro problemi. La pubblicità li incita a sperimentare nuovi prodotti e li rassicura sulla possibilità di fornire al piccolo ogni comfort.

Poi il bambino diviene adolescente e i genitori debbono imparare un nuovo mestiere: il sapere precedente non basta più. L'adolescente si irrita se i genitori ritengono di sapere come si deve trattarlo in base alle esperienze accumulate durante la sua infanzia. È un mestiere nuovo e difficile e i genitori si accorgono ben presto che hanno a che fare con problemi del tutto diversi: la paura di sbagliare è inevitabile. I momenti critici si susseguono: il figlio non li aiuta più, tace e critica.

Da più parti si sostiene l'opportunità di organizzare corsi per genitori di adolescenti. Molti psicologi, pedagogisti, insegnanti e moltissimi genitori sono arrivati alla conclusione che il mestiere di genitore di figli adolescenti è divenuto troppo difficile per poterlo affidare unicamente alla guida dell'amore naturale e del buon senso. A sostenere il padre e la madre nell'accudimento del bambino piccolo concorre un sapere naturale; si parla di "istinto" materno e paterno. È sufficiente l'istinto anche nella complessa relazione col figlio adolescente? La maggior parte dei genitori ha l'impressione che il sapere naturale non sia sufficiente e sia necessario acquisire una competenza specifica.

Sull'onda di queste diffuse percezioni sono nate molte associazioni di genitori, centri di vera e propria formazione al ruolo di genitori di adolescenti; nelle scuole i programmi ministeriali hanno prescritto l'apertura di "spazi genitori", momenti di incontro e confronto fra genitori di figli della stessa età. Molti genitori si sono iscritti a queste iniziative e, il più delle volte, ne sono soddisfatti; quantomeno si sentono meno soli e possono verificare quanto diffuse siano le loro preoccupazioni.

Nei corsi per genitori emerge con relativa chiarezza il problema che rende complicato il ruolo di genitore di adolescenti. Tutto dipende dalla difficoltà a imparare a essere educativamente "strategici"; è difficile infatti riuscire a opporre una certa resistenza a ciò che contemporaneamente è necessario favorire: la separazione e l'emancipazione. Gli adolescenti oggi chiedono ai loro genitori molto di più che in passato: non solo infatti pretendono man mano di essere più autonomi, ma anche di essere sostenuti e sponsorizzati proprio dagli stessi genitori nei confronti dei quali stanno emancipandosi.

Tutto ciò complica notevolmente l'esercizio del ruolo genitoriale: l'impressione è di dover fronteggiare richieste molto confuse e contraddittorie. Da questo dipende la necessità di aver ben chiara una strategia educativa che punti all'emancipazione dei figli non già attraverso la resa, ma sulla base di una leale contrattazione che può prevedere anche momenti di conflitto molto aspro. L'autonomia regalata non è un' esperienza felice; lascia sempre il sospetto che ai genitori interessi ben poco la presenza affettiva del figlio se lo lasciano andare facendogli ponti d'oro. Questi equilibristi educativi sono difficili da imparare e spesso non sono spontanei; ciò rende plausibile la diffusione di corsi per genitori di adolescenti. Madri e padri di adolescenti e giovani adulti sempre più spesso infatti chiedono di avere accesso a esperienze di confronto e informazione.

La richiesta di avere accesso a esperienze di sostegno intelligente nelle scelte educative proviene da madri e padri che avvertono che i figli chiedono con modalità contraddittorie di confrontarsi con loro

in modo diretto e operativo. Hanno bisogno di prestazioni educative complicate perché quelle tradizionali non bastano più. Non è vero che vogliono più regole o più ascolto. Per i genitori è difficile capire da cosa dipendano la demotivazione frequente, la sospensione della ricerca del lavoro piuttosto che la diserzione della scuola. Chiedono aiuto e in genere lo trovano nel confronto in gruppo con altri genitori anch'essi alle prese con i medesimi problemi pur se declinati secondo altre modalità espressive. Gli esperti di problematiche giovanili vengono interpellati e se sono veramente esperti possono portare utili chiarimenti.

Discutendone insieme il più delle volte si giunge alla conclusione che i ragazzi non danno un significato etico alla scuola o al lavoro: per loro non è un dovere e d'altra parte non è certo un piacere. Ai loro occhi sia la scuola che il primo lavoro dovrebbero garantire la possibilità di esprimersi e realizzarsi come persone. Dovrebbero cioè funzionare come strumenti utili per crescere e capire il mondo, se stessi e gli altri. Ad alcuni di loro la scuola e il lavoro non appaiono affatto dotati di queste intenzioni e capacità. Non essendo più un loro dovere frequentarli, si assentano e non è facile capire dove vadano a collocarsi. Molti di loro rimangono a casa e dormono lungamente. La maggior parte dei genitori capisce però che il loro sonno esagerato non dipende dalla pigrizia e neppure dal girovagare notturno. Sono entrati in letargo perché l'ecosistema in cui vivevano ha smesso di stimolarli e di offrire stimoli vitali.

Svegliare dal letargo i "belli addormentati" non è facile. I genitori le provano tutte, ma spesso i risultati sono di breve durata. Qualche risultato lo ottengono quando decidono di mettersi a cercare insieme la soluzione dell'enigma: qualcosa si trova e nel frattempo il figlio sonno lento si rianima. Spesso infatti ciò di cui aveva bisogno era che qualcuno lo aiutasse a ri-orientarsi e regalasse senso al labirinto della complessità sociale nel quale si era perduto. Così è successo che negli ultimi anni molti adolescenti in crisi siano entrati nello studio dello psicoanalista sperando di essere aiutati a capire l'origine del loro disagio. Nel corso della psicoterapia inevitabilmente si parla della relazione con la madre, sia della relazione attuale che di quella degli anni dell'infanzia. Ciò che emerge sconcerta spesso lo psicoanalista, abituato ad ascoltare quanto i pazienti adulti ricordano della madre.

I maschi adulti parlano generalmente di una madre possessiva, gelosa, sacrificata, dedita a loro in modo esagerato, onnipotente. Una madre difficile da abbandonare: troppo buona per essere sostituita da altre donne sicuramente meno disponibili, troppo devota per essere delusa nelle sue aspettative.

Gli adolescenti maschi presentano una madre molto diversa.

L'immagine interna della madre chiede loro di essere precocemente autonomi, di sapersela cavare da soli, di avere successo a scuola e negli sport, di essere ben inseriti in un gruppo di amici, di avere rapporti affettuosi con le ragazze. Nella realtà di tutti i giorni riferiscono che la madre chiede loro di essere responsabili, capaci di effettuare lavori domestici, tenere in ordine la stanza, prepararsi qualcosa da mangiare al pasto di mezzogiorno e di saperla aspettare serenamente fino al momento in cui tornerà dal lavoro. Non è una madre dalla quale sia difficile separarsi. È una madre difficile da conquistare, molto occupata, che esige autonomia reciproca; quando è è vuole che si parli seriamente e spesso il dialogo con lei è ambito. Gli adolescenti di oggi sembrano perciò più fortunati di quelli di un tempo, così invischiati nel rapporto con la mamma da impegnare metà della loro esistenza per riuscire a far sì che l'ansia della madre non fosse più la regista del loro comportamento.

Eppure i conti non tornano; come mai infatti i giovani d'oggi soggiornano così a lungo nella casa della loro madre?

Il più del 50 per cento dei maschi di trent'anni vive ancora in casa della mamma, che abbandona solo per sposarsi e avere dei figli. Strana disobbedienza nei confronti di un modello di madre che sembra caldeggiare da anni una precoce autonomia. A meno che non si voglia pensare che un figlio maschio, addestrato all'autonomia dalla nuova madre che lavora e si realizza socialmente, sia troppo divertente per lasciarlo andar via tanto presto. Si tratta di questioni complesse e ancora poco esplorate; il

massiccio ingresso delle donne madri nel mondo del lavoro ha sicuramente comportato un nuovo modo di gestire il ruolo materno. Le nuove madri guardano ai figli maschi in modo diverso rispetto al passato; li ritengono molto meno bisognosi di cure, più capaci di autonomia, e tendono a responsabilizzarli più precocemente. Le conseguenze di questo nuovo orientamento affettivo debbono ancora essere misurate. Un fatto però è certo: gli adolescenti maschi tendono a rimanere più a lungo con la loro mamma lavoratrice di quanto facessero i figli delle madri a tempo pieno delle generazioni precedenti.

Il padre nella famiglia attuale, nel frattempo, è stato disarmato: non rappresenta più la legge, lo stato, la norma condivisa. Il potere gli è stato tolto da molti anni, moglie e figli ora condividono con lui la formulazione delle norme che regolano la vita della famiglia. Al disarmo del padre è corrisposto il pacifismo dei figli: gli adolescenti oggi non contestano il papà, per crescere non c'è più bisogno di scavalcare la sua figura ed emanciparsi dal suo dominio.

Alcune ricerche psicologiche recenti tendono ad attribuire al declino dell'autorità del padre la responsabilità di alcune espressioni di disagio degli adolescenti: il sentimento di identità meno preciso, il più lento sviluppo etico, la maggiore intolleranza alla fatica mentale

e al dolore psichico. È comunque vero che negli ultimi due decenni il nuovo padre ha stabilito con i figli un tipo di relazione molto diversa da quella tradizionale. Ha cercato di farsi obbedire per amore, non per paura; di capire i figli, non di dominarli, di togliere gli ostacoli alla crescita, non di mettersi di mezzo, sbarrando la strada verso l'autonomia. È legittimo perciò chiedersi quale possa essere la natura affettiva di questo contratto fra padre e figlio, soprattutto durante l'adolescenza, fase del ciclo di vita in cui si era soliti porre lo scontro fra padre e figli come passaggio obbligato.

La condizione nella quale meglio si evidenziano i valori affettivi della nuova posizione del padre nei confronti dei figli adolescenti è quella di una loro crisi, o grave sofferenza, fisica o psichica. Nelle situazioni in cui la sopravvivenza del figlio è a rischio il nuovo padre ha la terribile occasione di dimostrare quali siano le proprie capacità di accudimento.

La cura di adolescenti tossicodipendenti, di giovanissimi malati mentali, di ragazzi resi inabili da malattie o traumatismi svela la trama affettiva profonda che lega il nuovo padre al figlio, nella buona come nella cattiva sorte. In queste terribili occasioni infatti il padre generalmente dimostra una capacità di arruolamento estremo, fino all'olocausto del proprio lavoro e di qualsiasi altro impegno; nella cura del figlio in pericolo il nuovo padre dimostra una capacità di coinvolgimento che spesso è pari a quella materna.

In queste situazioni diviene evidente quello che sembra essere il significato profondo del nuovo rapporto fra padre e figlio; l'alleanza, la solidarietà affettiva, lo sforzo comune di dare senso alla vita valorizzando reciprocamente il proprio ruolo.

I docenti delle scuole, moltissimi adulti e anziani appaiono però convinti che gli adolescenti attuali non rispettino più le regole: sembra ignorino il galateo convenzionale. Non si comportano in modo violento o aggressivo ma non portano rispetto e sembrano ignorare la presenza nella società di quelli che hanno un'età diversa dalla loro. Corrono, ridono, si spingono o si baciano, scherzano o litigano come fossero i soli abitanti della città, gli unici utenti dei mezzi pub-

blici, i proprietari dei bar e delle strade del centro. Le loro gite scolastiche fanno sciamare per i musei e i monumenti delle città eserciti di vandali festosi e incuranti. Gli adulti osservano infastiditi e si chiedono cosa abbia loro insegnato il papà.

A questa domanda è possibile dare una risposta che in parte rende comprensibili le ragioni affettive del comportamento informale dei ragazzi attuali. I loro genitori hanno cercato di insegnare anche a loro il rispetto delle regole, ma lo hanno fatto seguendo un percorso educativo diverso da quello tradizionale. Fin da piccoli hanno proposto delle regole di comportamento, degli orari, l'esecuzione di funzioni domestiche, il riordino dei giochi, l'esecuzione dei compiti scolastici, la cooperazione nella gestione della casa, il rispetto dei diritti dei condomini, il dovere di porre dei limiti ai propri desideri e bisogni.

Queste regole sono quelle di sempre, ma sono proposte in modo diverso da come lo si faceva un tempo. Innanzitutto non sono collegate a principi morali di grande portata. Sono norme di comportamento valevoli per la casa e i suoi dintorni ma non hanno un valore assoluto, quindi non è detto valgano per la società: riguardano la famiglia, servono ad andare d'accordo in casa, ma non sono imposti dalle divinità o dalla storia della civiltà. Inoltre si tratta di regole quasi sempre prive di castighi per i loro trasgressori.

Le punizioni rimaste in mano ai genitori sono poche e non persuasive, perciò i ragazzi se rispettano le regole non lo fanno certo per paura delle miti sanzioni. Appena fuori di casa è difficile dire quale fine facciano le poche regole apprese in casa: sono regole familiari, non per far funzionare la società. Nello spazio sociale i ragazzi non hanno regole di comportamento precise: conoscono quelle promulgate dal loro gruppo di coetanei ma non quelle della società in cui vivono. È perciò necessario provvedere attraverso importanti esperienze di educazione alla legalità e al rispetto delle regole sociali.

Inoltre per far rispettare le regole i genitori non possono puntare sulla paura di rigide punizioni. Incutere paura delle sanzioni negli adolescenti non è facile perché si sono convinti che gli adulti non intendono somministrare troppo dolore e frustrazioni. La loro espe-

rienza li persuade che i genitori non si spingono mai troppo in là poiché sono molto interessati a conservare una buona relazione con i figli e a preservare a tutti i costi la possibilità di dialogare e di non chiudere a tempo indeterminato i canali della comunicazione. Perciò il catalogo dei castighi è esiguo e poco convincente.

Generalmente si tratta di restrizioni nel godimento di giochi o strumenti molto utilizzati dai ragazzi e la cui interdizione temporanea provoca senza dubbio dispiacere e costringe a riflettere. La play station, il lettore dvd, il telefonino, sono i bersagli più utilizzati dalle rappresaglie dei genitori intenzionati a punire una trasgressione attraverso una limitazione del piacere che deriva ai ragazzi dall'ascolto della musica e dall'utilizzo dei videogiochi. I castighi coinvolgono anche la libertà di movimento nello spazio limitando le uscite, coartando gli orari, inibendo attività sportive o ricreative: generalmente si tratta di inibizioni del tutto temporanee del diritto di uscita o di radicali decurtazioni del denaro messo a disposizione.

I ragazzi naturalmente ne soffrono un po', ma è fin troppo ovvio che questa tipologia di castighi non li impensierisca più di tanto e infatti è con un atteggiamento non certo afflitto che comunicano agli amici di non poter uscire e giocare con loro perché "Sono in castigo". Non sembra perciò che possa essere l'intrinseca natura del castigo a determinare il pentimento o il proponimento di non ripetere mai più la trasgressione.

L'arma segreta dei genitori infatti non è la privazione di qualche piacere facilmente sostituibile ma la sanzione affettiva, cioè il dolore, la delusione, la perdita di fiducia o di stima, il calo di interesse nei confronti delle imprese del figlio che accompagna la pronuncia della punizione. Il castigo è affettivo e sentimentale; questo sì che è doloroso e in grado di costringere a pentirsi o quantomeno a riproporsi di non incorrere più in comportamenti che possano provocare quel dolore e quella frattura

nella relazione affettiva con i genitori. Non è la paura a produrre effetti, ma il bisogno di essere amati a indurre i ragazzi a non infrangere le regole dei genitori.

